

Proletari del mare

Inchiesta a S. Benedetto

a) LA CRISI E IL MERCATO DEL LAVORO DELLA PESCA

1) Al contrario di quanto dovrebbero far pensare l'estensione della costa e le caratteristiche dei mari che circondano la penisola italiana, la pesca non occupa un posto di qualche rilievo nel bilancio nazionale. La produzione non basta neppure a coprire il consumo interno, pur scarso rispetto ad altri paesi in condizioni geografiche simili alla nostra. L'Italia è un paese importatore di pesce per una quantità pari a circa un terzo della produzione nazionale. Neppure da un punto di vista tecnologico, la pesca italiana si avvicina ai livelli dei paesi industrialmente avanzati. Come è noto, l'incremento maggiore della produzione peschereccia è dovuto alla pesca oceanica, cioè allo sfruttamento di grandi banchi di pesce negli oceani, in particolare in quello Atlantico. In paesi come la Polonia, l'URSS, il Giappone, e nell'area del MEC, la Germania e la Francia, la costruzione di pescherecci di grandi proporzioni per raggiungere le lontane zone di pesca, si è accompagnata allo sviluppo della ricerca scientifica per l'individuazione dei banchi di pesce, dei loro spostamenti e la programmazione del tipo di pesce che si vuole catturare, e inoltre ad un rinnovamento tecnologico molto alto, che ha permesso non solo un aumento rilevante della quantità di pescato, ma anche l'impiego nelle navi stesse di tecniche di lavorazione e trasformazione del prodotto.

Gli armatori italiani si sono presentati in Oceano con navi vecchie, la maggior parte di seconda mano, puntando, per essere competitivi, esclusivamente sul basso costo della forza-lavoro e su quel pozzo di soldi rappresentato dai fondi della Cassa del Mezzogiorno e sgravi fiscali vari. E' stato di conseguenza inevitabile che proprio i nostri pescherecci fossero i primi a risentire della crisi e delle difficoltà create alle flotte oceaniche dalle giuste rivendicazioni dei paesi africani o

sud-americani nelle cui acque territoriali si svolgono le operazioni di lavoro. L'arretratezza tecnologica caratterizza anche la pesca mediterranea, quella d'altura e anche la piccola pesca. I pescherecci italiani sono vecchi, per la maggior parte ancora di legno, con uno sforzo di pesca limitato e con un uso solo parziale di pochi strumenti «scientifici». In altri paesi, per esempio il Giappone e la Norvegia, la pesca costiera e d'altura è fatta da piccoli pescherecci, ma ben diverso è l'aiuto degli strumenti per le operazioni di lavoro e la navigazione.

2) L'arretratezza tecnologica è comunque solo uno degli aspetti della situazione della pesca in Italia che mette in evidenza un fatto interessante per il nostro articolo e per la comprensione di alcune affermazioni delle interviste apparentemente legate ad una ideologia della professionalità: la possibilità che il mestiere del pescatore sia remunerativo, in altre parole la speranza di portare a casa la giornata, è interamente affidato alle capacità, all'esperienza e alla conoscenza delle zone, e in maniera ancor più decisiva, alla fatica fisica sfruttata fino al limite della resistenza umana (anche il mondo dei pescatori ha i suoi record, molto più drammatici di quelli sportivi, di resistenza al sonno, ai movimenti del mare in tempesta, via via fino ai pericolosi salti da una nave all'altra). Se dobbiamo fare una mappa geografica della pesca in Italia, possiamo descrivere così a grandi linee la situazione: la pesca è sviluppata soprattutto nel Mezzogiorno; la Sicilia e le Marche sono le regioni con il maggior numero di pescatori e con i più importanti porti pescherecci. I centri con una attività rilevante nel settore peschereccio non sono molti: lungo le coste la pesca è diffusa, in molti paesi vi sono piccoli porti rifugio che contano pochi pescherecci, in genere piccoli e barche adibite a vari tipi di pesca. Questo tipo di pesca sta diventando sempre più un'attività di sussistenza: nel caso, molto diffuso, delle barche nate per la pesca con le retine o le nasse, insomma con i vari e diversi modi di pescare vicino alla riva, l'attività è un'integrazione ad un reddito familiare che si regge su altre entrate, magari un salario operaio o attività precarie. Nelle Marche, per fare un esempio, questo tipo di pesca è praticato dai concedenti di spiaggia che d'estate fanno i bagnini e non riescono a vivere tutto l'anno con il ricavo di questa attività principale. Quelli che fanno questo tipo di pesca si chiamano in genere < barcaroli» o abarchettari», spesso fanno più di un altro lavoro. Vendono solo una parte del prodotto che serve sempre più per il consumo familiare.

I pescherecci sempre lungo le coste sono pochi rispetto alle altre attività dei paesi cui i pescatori fanno riferimento. Soddisfano, generalmente la richiesta del mercato locale di una zona limitata. Questa polverizzazione lungo le coste riguarda anche paesi e posti dove anni fa la pesca aveva un peso più ampio sul piano numerico e ovviamente su quello sociale e dove la crisi ha ristretto progressivamente l'attività e il numero degli occupati. Esempio Pesaro, Senigallia. I porti pescherecci veri e propri non sono, come si è detto prima, molti. Sono in massima parte concentrati in Sicilia e Marche, ma ce ne sono di importanti anche nelle Puglie e in Romagna. Ci sono poi alcuni porti importanti in Campania, nel Lazio, etc. Anche nei porti è molto diffusa la piccola proprietà e l'azienda cosiddetta familiare non tanto dal fatto che è formata da membri di una famiglia, ma dal fatto che il vincolo oramai lontano di parentela ha diffuso forme di compartecipazione agli utili e alla proprietà, diversificate ma, a parte qualche caso soprattutto in Sicilia (Trapani), con una incidenza rilevante di questo genere di lavoratori sul numero complessivo dei pescatori. Accanto ai pescherecci non grandi con motori limitati che in genere non oltrepassano le 13 miglia, ci sono, e sono i più numerosi, i pescherecci con un'ampia autonomia che si spingono molto lontano dal porto di provenienza. Su molti di questi pescherecci ci sono caratisti o comproprietari, come in porti del tipo di Ancona e Civitanova Marche, ma in altri posti questi scafi hanno equipaggi formati interamente o quasi da pescatori dipendenti, come a Trapani o Porto Garibaldi. Il contratto di lavoro è quello «fenicio» (era da loro praticato) della compartecipazione, che per somiglianza può essere accostato alla mezzadria o alla colonia. Le categorie dei piccoli armatori, dei caratisti, pescatori dipendenti concentrati nei grossi porti pescherecci sono i pescatori veri e propri, quelli che vivono del loro lavoro in mare e che hanno nel mare il lavoro principale. E' inutile aggiungere che la maggior parte dei giovani sono tra i braccianti del mare e i caratisti.

3) La pesca è in crisi da molti anni, anzi la crisi è diventata la condizione strutturale su cui si fondano i cambiamenti intervenuti sulla composizione dei pescatori negli ultimi venti anni. La crisi della pesca ha aspetti paralleli a quelli dell'agricoltura sia nella cronicità che nell'accelerazione subita negli ultimi anni. Come nell'agricoltura diminuiscono gli addetti al settore con una caduta progressiva di anno in anno. Questa

fuga investe soprattutto i giovani e così l'età media degli occupati nel settore aumenta paurosamente. Anche la pesca ha subito i contraccolpi dei provvedimenti MEC anche se le leggi comunitarie varate per la pesca sono molto più ristrette di quelle analoghe varate per l'agricoltura. Solo per fare un esempio la politica dei prezzi comunitari è stata applicata alla pesca solo nel 1972. Tuttavia la penetrazione delle multinazionali nel settore alimentare ha avuto lo stesso un effetto di rottura nella struttura della pesca. Un documento dell'OCDE già alla fine degli anni '60 indicava per la pesca italiana la necessità di una diminuzione drastica del numero degli occupati e una riconversione di queste braccia verso altri settori ovviamente non indicati. La crisi della pesca ha seguito e segue in parte queste indicazioni senza che nessuno abbia il coraggio (o la spudoratezza) di ammetterlo ufficialmente o di annunciarlo come programma. Se si pensa ad una crisi così prolungata e ad alcune caratteristiche fondamentali che la accompagnano (quali la diminuzione della forza lavoro occupata, l'innalzamento dell'età media degli addetti, la diffusione della piccola proprietà sempre più come attività di sussistenza, l'arretratezza tecnologica e produttiva), viene quasi spontaneo vedere la crisi come una espansione progressiva e inarrestabile di questi fenomeni, sempre uguale anche se sempre più grande. Di conseguenza anche episodi come quello del colera quando gli amministratori di Napoli tentarono di scaricare sulle cozze le loro malefatte e la psicosi collettiva fece cadere il consumo di pesce, bloccò le esportazioni, possono venire interpretati come semplici accelerazioni di una tendenza alla diminuzione delle piccole proprietà della pesca costiera già in atto anche nei tempi normali. In realtà le cose non stanno esattamente così. In venti e più anni di durata la crisi non è assolutamente un processo sempre uguale ed omogeneo. Ci sono molte diversificazioni ed ogni episodio drammatico, di crisi, dal colera all'aumento del gasolio, fino ad episodi tragici come l'affondamento del Rodi e l'incidente di Mazzara del Vallo, rappresenta non solo una precipitazione delle caratteristiche generali della crisi, ma anche un nuovo assestamento che sconvolge la situazione precedente. Crisi ha significato in alcuni periodi un'estensione della piccola proprietà, in altri un restringimento delle possibilità di sopravvivenza delle piccole aziende familiari. Crisi ha significato alla fine degli anni '60 la rovina repentina di vecchie e consolidate fortune armatoriali e l'improvviso e clamoroso sorgere di nuovi padroni del mare che hanno ritagliato i propri profitti nelle maglie della speculazione e dei traffici illeciti. Crisi ha significato negli anni '60 l'intervento massiccio della Cassa per il Mezzogiorno con i mutui a fondo

perduto che hanno aperto la strada a molte avventure speculative legate a nomi altisonanti del mondo finanziario e dell'industria di Stato. Alcune delle tecniche «finanziarie» di società fantasma, di vendite e rivendite di navi sono praticate da anni nella pesca: agli armatori tradizionali, quelli non spariti e non riconvertiti in altre attività non è rimasto che adeguarsi a questi giri ed entrare nel gioco delle forze politiche in grado di garantire i finanziamenti e le coperture per i prestiti. Se c'è un termine senza ormai più un oggetto preciso questo è la parola «classe armatoriale». Gli armatori sono i politici o i funzionari della PPSS, gli avventurieri di ogni risma, i prestanome dei ministri e degli onorevoli, le finanziarie o chiunque abbia cifre cospicue da investire, gli intermediari residenti nei paesi africani o sud-americani titolari di società fantasma che coprono traffici di ogni genere e legati agli ambienti più reazionari del colonialismo e delle borghesie africane emergenti. Queste speculazioni, la maggior parte non finiscono a se stesse, ma collegate con la politica delle grandi multinazionali del settore alimentare, non hanno sempre e dovunque significato un attacco indiscriminato alla piccola e media proprietà; in qualche porto, anzi, hanno a volte comportato una moltiplicazione di pescherecci e di aziende a gestione «familiare». Per i proletari del mare la crisi con le sue fasi ha significato non solo l'espulsione della forza lavoro, ma le condizioni di illegalità e di precarietà in cui il lavoro si svolge. I contratti della pesca, da quella costiera a quella oceanica, sono tutti illegali e non vengono mai neppure rispettati; le condizioni dell'assistenza malattie e cassa infortuni sono a tal punto vergognose (un pescatore in malattia ha dalle 300 alle 700 lire quotidiane) che di fatto è vietato ammalarsi. I periodi a terra tra un imbarco e l'altro non vengono retribuiti, e quindi periodi di disoccupazione. E' ovvio che in una situazione di illegalità lavorativa, di cambi continui di proprietà, di fallimenti, e di società che nascono come funghi e rischiano nuove zone di pesca, magari nella maniera più improvvisata e avventuristica, i periodi di sbarco in un anno sono molti, fino a trasformare la pesca in un lavoro che non occupa mai 12 mesi. A questa realtà vanno aggiunti i periodi di malattia, la stagionalità di alcune forme di pesca, i mesi morti (cioè con una produzione ridotta quasi a zero), le giornate di tempesta in cui non è possibile lavorare. Per concludere possiamo dire che le crisi della pesca di cui ministri ed esperti favoleggiano continuamente, ha avuto conseguenze diverse nei singoli porti e nelle diverse fasi di intervento diretto della Cassa del Mezzogiorno. Per i proletari del mare crisi ha voluto dire: 1) espulsione di forza-lavoro. E va calcolata non solo la diminuzione

di cifre assolute degli occupati, ma tutti i giovani, figli di pescatori, diplomati di istituti professionali, marinai, etc. che non trovano una collocazione di lavoro né nella pesca né nel settore marittimo. 2) diminuzione della pesca costiera, proletarizzazione di molti piccoli proprietari costretti a vendere la barca e trasferirsi nella pesca oceanica o in quella d'altura. Lungo le coste e nei piccoli porti e in una quota ridotta anche nei grandi centri pescherecci, la pesca si è trasformata in una attività marginale di sussistenza che integra il reddito familiare in modo simile ad attività parziali agricole nei paesi di montagna. In generale nei posti dove c'è chi vive esclusivamente della pesca oltre la diffusione e la «ristrutturazione» secondo forme di compartecipazione o comproprietà che fanno della pesca un lavoro redditizio e legano all'attività braccia che potrebbero emigrare verso marinerie di altri paesi o verso la mercantile (o traffico), per i lavoratori dipendenti è aumentata ed aumenta la precarietà del rapporto di lavoro, la mobilità forzata da un tipo di pesca all'altro (che spesso vuol dire passare dalle tempeste dell'oceano Pacifico a mesi di schiena piegata tra i pescatori di vongole a 200 metri dalla riva del proprio paese), la consapevolezza di doversi trovare un'alternativa occupazionale. 3) Creazione, e questo vale soprattutto per i giovani, di una sacca di mano d'opera disponibile per avventure come la pesca oceanica o una riserva di marinai per le navi-ombra, i viaggi lunghi e scomodi, i lavori ingrati che difficilmente vengono fatti da personale qualificato. RENATO NOVELLI

b) IL LAVORO I vongolari

I vongolari sono delle piccole imbarcazioni adibite alla pesca di vongole. A San Benedetto del Tronto ce ne sono una trentina riunite in cooperativa. Calcolando quattro persone di equipaggio per ogni vongolaro, sono circa 130 le persone che vivono di questo lavoro.

TONINO (anni 22, va in mare dall'età di 15 anni): «Uno che si vuole imbarcare sui vongolari non deve fare altro che venire sul porto a chiedere se c'è posto. Se c'è si va in Capitaneria con il padrone della barca ed il libretto di navigazione ad imbarcarsi. Il contratto è a percentuale : 50 % all'armatore e 50% all'equipaggio. Tutte le spese sono a carico dell'armatore tranne che i viveri che sono a carico del singolo marinaio. Uno stipendio fisso non esiste ma si aggira intorno alle 200.000-250.000 lire. Si lavora tutti i giorni dell'anno esclusi quelli di tempo cattivo. L'orario è dalle 4.30-5.00 del mattino fino alle

18.00-19.00 della sera. Noi siamo riuniti in Cooperativa ma non siamo contenti perché questa tutto è meno che una Cooperativa. Non ci fanno sapere i conti, ci danno quello che vogliono loro, e se uno magari va dal sindacato a reclamare i "boss" della Cooperativa lo pestano. Noi siamo costretti a stare in questa Cooperativa perché non sapremmo a chi vendere le vongole, visto che sono loro a tenere i contatti con le società spagnole che ci comprano il pescato. Noi adesso vorremmo stare a terra il sabato e la domenica, avere un contratto fisso, e stare in una Cooperativa che sia veramente tale. Noi dopo il lavoro non abbiamo tempo di divertirci e di discutere con gli altri perché siamo stanchi e ce ne andiamo a dormire sennò l'indomani non ce la facciamo a stare in piedi».

Pesca locale

A S. Benedetto ci sono una sessantina di barche adibite alla pesca costiera e d'altura. Calcolando una media di quattro persone d'equipaggio ogni barca sono circa trecento le persone che vivono di questo lavoro.

DOMENICO (20 anni, va in mare dall'età di 15 anni, a 18 s'è arruolato nelle guardie di P.S., ha chiesto il proscioglimento e si è congedato; da pochi mesi, è tornato a fare il pescatore):«lo ho deciso di lavorare nella pesca locale perché non mi va più di imbarcarmi su navi che stanno fuori dall'Italia. Tramite un mio amico ho trovato imbarco su un peschereccio. Noi andiamo in mare il lunedì alle cinque del mattino e torniamo nella notte fra venerdì e sabato. In mare si lavora una media di 13-14 ore al giorno spezzettate l'una dall'altra. Caliamo in mare la rete e dopo tre ore la salpiamo, puliamo il pesce, lo mettiamo in cassette e nello stesso tempo ributtiamo la rete in mare. Fra la manovra di salpa e cala e di incassetamento se ne passa un'ora e mezza. Dopo chi è di guardia sta di guardia al timone, gli altri se ne vanno a dormire».

TONINO:« Il contratto di lavoro è a compartecipazione: 53% all'armatore e 47% all'equipaggio. La somma da spartire viene ricavata dal monte delle spese, perché sono a carico sia dell'armatore che dell'equipaggio. Facendo una media un pescatore prende dalle 180 alle 200.000 lire al mese. Il guadagno in confronto della vita che si fa è poco, ma noi resistiamo perché almeno il sabato e la domenica ce ne stiamo a casa. Noi sappiamo dell'importanza dell'organizzazione dei pescatori per la rivendicazione dei propri diritti ma questo lavoro ci fa svegliare, ci fa passare la voglia di organizzarci».

DOMENICO: «Io credo che la colpa del disinteresse sia anche dei pescatori, che sono abituati a delegare altri per risolvere i propri problemi. E' questa la cosa sbagliata. Eppoi è anche vero che uno quando viene a terra vuole divertirsi, e questa è una cosa importante, ma è ancora più importante pensare a far rispettare i propri diritti. Da qui, quindi, l'importanza di organizzarci».

ARMANDO (anni 20, fino a 17 anni era del MSI-DN, poi s'è imbarcato): «Noi in mare non sappiamo niente di quello che succede a terra. Magari capita che alla radio trasmettono il giornale radio, ma uno ha troppo sonno per sentire la trasmissione e se ne va a dormire. Quando si sta a timone di guardia, ci si mette in contatto con altre barche con la radio trasmittente e si parla con gli altri marinai. I discorsi sono sempre quelli: del pesce che manca, delle donne. Poi una volta a terra uno non se la sente di leggere, di sapere quello che succede. So che è sbagliato ma non riesco a farci niente. Io il sabato e la domenica li passo con la mia ragazza. Vorrei sapere le cose ma dopo mi manca la voglia. Sono d'accordo con Tonino quando dice che il lavoro in mare ti fa svogliare».

AGOSTINO (anni 22, va in mare dall'età di 15 anni): «Quindi bisogna fare uno sforzo per cambiarci. Non bisogna più delegare gli altri a risolvere i nostri problemi. Dobbiamo essere noi ad organizzarci e a preparare le nostre lotte. Bisogna fare un altro "Rodi"».

TONINO: «In questo settore di pesca di giovani siamo in pochi. Sono tutti pescatori anziani. E con loro, che ormai sono assuefatti a questa vita, delle volte è difficile parlare. Noi non capiamo loro e loro non capiscono noi. Ma a parte le mentalità diverse, una cosa ci accomuna: la voglia di cambiare il sistema di lavoro».

DOMENICO: «Sì, però una cosa che a me demoralizza è quando dopo che ho parlato con un altro proletario come me e gli ho spiegato le cose e gli ho detto che con un po' d'impegno le cose possono essere cambiate, questo qui mi dice che non gliene frega niente oppure "pensaci tu". Questa è una cosa che non sopporto e che mi fa svogliare».

Pesca atlantica

Alcuni anni fa le navi adibite alla pesca atlantica erano una sessantina ora ne sono rimaste poche decine. Calcolando venti persone d'equipaggio ogni nave sono circa quattrocento i pescatori che vivono di questo lavoro.

AGOSTINO: «Io la prima volta che sono imbarcato è stato nel 1970. Prima facevo il fornaio, cioè il fattorino del fornaio. Avevo sentito parlare

dagli amici, che giù al Marocco (così viene definita la pesca atlantica) ci si divertiva, si conoscevano le donne, c'erano sigarette e liquori in quantità. Ma non mi dicevano che lavoro si faceva. Così mi sono imbarcato su un peschereccio chiamato "Tornado". Siamo partiti da S. Benedetto e siamo tornati dopo sei mesi. Il contratto era a compartecipazione, ma in realtà a noi hanno dato quello che volevano loro. In sei mesi di massacrante lavoro ho guadagnato 800.000 lire e per fortuna che li ho avuti, perché non ci volevano nemmeno pagare. Dicevano che il viaggio era stata una rimessa. Poi presero la scusa che i gamberi che avevamo pescato erano marciti (e questo non era vero) e che noi dovevamo ripagare il guaio, perché era colpa nostra. Un casino di scuse. Così noi ci abbiamo messo di mezzo il sindacato ma più di quei pochi soldi non siamo riusciti ad avere, perché avevano truccato i conti».

DOMENICO (anni 22, va in mare dall'età di 15 anni, ora comproprietario di un vongolaro): «Io la prima volta che mi sono imbarcato è stato nel 1969. Facevo il mozzo. Dovevo fare tutte le manovre di pesca, pulire il pesce, e nello stesso tempo dovevo lavare i piatti e pulire la nave. L'orario era continuo, 24 ore su 24, si dormiva tre-quattro ore al giorno spezzettate l'una dall'altra. Pescavamo sulle coste del Senegal. Il lavoro era pesante. Mi ricordo che ogni tanto qualcuno per il sonno e la stanchezza cascava in mezzo alla saccata di pesce. Ogni tanto qualcuno si faceva male e si doveva portare al porto più vicino per farlo curare».

ARMANDO: «Nel febbraio del 1973 a me mi venne addosso un pontone da pesca che mi fracassò il braccio destro. Noi stavamo pescando nel Sahara spagnolo e il porto più vicino era quello di Laguera, dove sono rimasto tre giorni. Lì mi medicarono alla meglio e dopo mi spedirono a Las Palmas dove sono rimasto dodici giorni. Qui mi dissero che potevo essere operato e rispedito in Italia, e siccome io non mi fidavo tanto di questi medici ho preferito ritornare in Italia e farmi operare all'ospedale di San Benedetto. Qui subito mi dissero che l'ingessatura che mi avevano fatto a Las Palmas era fatta male e che si doveva rifare. E che il braccio s'era incancrenito e che dovevo essere operato. Sono stato due ore sotto intervento e l'operazione è riuscita a metà perché ora il braccio non riesco a stenderlo completamente. Sono stato a terra quattro mesi e la Cassa Marittima mi ha dato 56.000 lire e adesso che voglio andare al Rizzoli di Bologna per farmi mettere a posto il braccio non ci posso andare perché la Cassa Marittima non me lo riconosce e io non posso permettermi di fare un'operazione che costa tanto».

ROCCO (20 anni, va in mare dall'età di 15 anni): «E questa è un'altra brutta cosa del pescatore. Un pescatore che si fa male prende 400 lire al giorno. Non è come un marittimo della mercantile che prende il 100% della paga».

VITTORIO (anni 19, va in mare dall'età di 16 anni): «Adesso con la crisi della pesca atlantica le cose sono un po' cambiate. Il lavoro non è più massacrante come una volta. Siccome tanti giovani si sono allontanati da questa attività, gli armatori si sono fatti furbi e hanno cominciato a cedere qualcosa. In molte barche adesso si fanno i turni, sei ore di lavoro e sei di riposo e le paghe sono un po' aumentate. Siccome nonostante questi cambiamenti i giovani "al Marocco" ci vanno in pochi, gli armatori hanno cominciato ad imbarcare i negri, gli spagnoli e i coreani. Così prendono due piccioni con una fava: 1) questi pescatori costano di meno di quelli italiani; 2) hanno messo pretese e lavorano di più».

NAZARENO (anni 24, va in mare dall'età di 15 anni): «E proprio questo il fatto. Ormai gli armatori hanno spremuto il limone e cercano altre categorie di uomini da spremere. Questi sciacalli hanno guadagnato un mare di soldi e adesso che le cose stanno cambiando cercano di salvare il salvabile. E' indicativo il fatto successo poco tempo fa . Alcuni armatori hanno venduto una nave a una società francese (che esiste solo come etichetta) hanno racimolato delle persone e le hanno fatte partire senza imbarcarle. La nave ha anche cambiato bandiera, ora è panamense. Quando l'equipaggio è venuto a sapere di questo fatto la nave già si trovava in Costa D'Avorio. C'è stato un ammutinamento e il 90% dell'equipaggio si è sbarcato. Ormai l'unica cosa da fare è nazionalizzare la pesca. Nemmeno la formula della cooperativa può riuscire a salvare questo settore. Ci vuole un controllo diretto dei pescatori su tutto, dalla produzione alla vendita. Deve finire lo strapotere dei commercianti di pesce che si sono fatti i milioni sulla pelle dei pescatori. E per far questo si deve riuscire a creare un'organizzazione forte e combattiva, avere le idee chiare, formarsi una coscienza politica. Tutti abbiamo bisogno di riposo, ma bisogna anche pensare che il 70% della nostra vita la passiamo in mare e più ci si va comodi e più è meglio».

UMBERTO (anni 21, va in mare dall'età di 15 anni): «Quando andiamo a terra, in franchigia, ci si va sempre in gruppo. Prima si va a mangiare poi si fa il giro per i locali da ballo e siccome dopo due mesi di mare uno sente il bisogno di andare a donne s'è costretti ad andare con le puttane. Questa è una cosa che a me non va, ma purtroppo in porto ci stai solo due o tre giorni e in due-tre giorni una ragazza che ti faccia scopare non la trovi quindi se vuoi far l'amore devi pagare. Ci devi stare molto attento perché c'è il pericolo delle malattie veneree e ogni tanto qualcuno di bordo si becca lo scolo o la sifilide. Una volta su una nave con 22 persone di equipaggio ci sono stati 18 casi di scolo e tre di sifilide. Io quando penso a questo non ho voglia di andare a donne per dei mesi».

Marina mercantile

Da un paio d'anni a questa parte c'è stata una vera e propria fuga dalla pesca atlantica in direzione della marina mercantile. Se prima la proporzione fra i pescatori e i marittimi era del 70% e 30% ora si è ribaltata in 40% e 60%. Le società che hanno preso nel loro organico il maggior numero di pescatori sono: la SNAM, la MICOPERI, la FERMAR, la MONTANARI.

ROCCO (anni 20, va in mare da quando aveva 15 anni): «Io da qualche mese sono imbarcato nella mercantile, e mi ci trovo bene. C'è un buon contratto e un orario di lavoro che viene rispettato. Non c'è proporzione fra il Marocco e la mercantile. Io adesso sono stato imbarcato su una nave della FERMAR».

NAZARENO: «A poco a poco tutta la marineria peschereccia si è trasformata in un grande serbatoio di manodopera per la mercantile. E' stato un vero e proprio boom. Tre o quattro anni fa i marinai sambenedettesi che s'imbarcavano nella mercantile erano pochi. Poi, con la crisi della pesca e i più o meno voluti fallimenti di società armatoriali si è creato un clima di disoccupazione. Così i pescatori sono andati alla ricerca di nuovi imbarchi. I pescatori trovano nella mercantile un contratto fisso, un orario di lavoro determinato, un sistema lavorativo meno massacrante di quello precedente. Nello stesso tempo le grandi società di navigazione trovano nei pescatori dei lavoratori non inquadrati sindacalmente, che non fanno tanto casino. Il personale disponibile ad imbarcare è enorme e loro possono selezionare gli equipaggi a loro piacimento; se trovano dei marinai che creano problemi non verranno più imbarcati. Infatti, è quello che è successo a me. Io imbarcai su un moto-pontone della MICOPERI che si trovava ad Alessandria d'Egitto. A Milano, quando andai a firmare il contratto, mi dissero che il nostro lavoro consisteva nel posare dei tubi per un oleodotto sottomarino. Invece, quando sono arrivato giù mi resi conto di che lavoro si trattava. Innanzitutto, eravamo in una zona militare dove c'erano esercitazioni di tiro continue, poi, a breve distanza da noi c'era una nave norvegese carica di esplosivi. Questa nave serviva da deposito galleggiante per i sommozzatori che dovevano prelevare l'esplosivo che sarebbe servito per eliminare gli scogli che intralciavano la costruzione dell'oleodotto. Io e altri due giovani marinai fummo preposti all'assistenza dei sommozzatori. E con loro la mattina, sopra un gommone dovevamo caricare tonnellate di esplosivo da posare sotto il mare. Era uno stress continuo, un lavoro durissimo. I primi giorni la paura che tutto saltasse in aria faceva venire il capogiro. E siccome sul contratto questo tipo di lavoro non era richiesto, noi cominciammo a chiedere un compenso straordinario. I dirigenti del cantiere ci dissero che non ci competevo

niente e allora noi abbiamo fatto un casino e uno sciopero finché non siamo riusciti ad ottenere la modifica del contratto. Sono tornato a casa quattro mesi fa e la MICOPERI non mi vuole più imbarcare».

GIACOMO (anni 20, va in mare dall'età di 16 anni): «Adesso voglio raccontare un fatto che mi è successo poco tempo fa. Un giorno, per strada, mi fermò il ragioniere della società ATLANPESCA che mi chiese se volevo imbarcare sul San Simone II. Visto che non avevo altri imbarchi in vista gli dissi che ero disponibile. Sono imbarcato a San Benedetto con il contratto a compartecipazione per la pesca. Io ero convinto che saremmo andati a pescare nei mari del Senegal; invece, dopo una breve sosta ad Ortona, siamo partiti per Alessandria d'Egitto. Qui sono venuti a bordo dei sommozzatori ed abbiamo saputo che la nave doveva servire come punto d'appoggio e assistenza a loro. Noi dovevamo portare i sommozzatori vicino al punto dove loro con il gommone dovevano posare l'esplosivo. Le esplosioni erano giornaliere, salvo il tempo cattivo, e per di più c'erano nella zona continue esercitazioni militari. Adesso sono venuto a sapere che sia io che il resto dell'equipaggio siamo stati vittime di un imbroglio, perché adesso risulta che noi abbiamo firmato la convenzione di arruolamento a contratto nazionale. Sulle convenzioni in possesso della società è stata cancellata la parola «compartecipazione» e scritto «contratto nazionale» quindi noi dovremmo prendere molti soldi in più, ma non ce la sentiamo di querelare la società anche perché non abbiamo prove scritte nelle nostre mani».

C) TERRA E AMORE

NAZARENO: «Io ho cominciato ad andare in mare a 15 anni per bisogno. Qui a terra la prospettiva era di andare a lavorare come apprendista. Non c'era scelta e nemmeno ci stai tanto a pensare. Quindi prendi e vai a mare e poi è sempre più difficile cambiare mestiere. Per un ragazzo come me andare in mare significa anche staccarsi dalla famiglia e diventare indipendente. Torni a casa e tua madre non ti chiede più dove vai e la notte puoi ritornare tardi a casa. Non ti ha proibito di andare ad affrontare il mare cattivo e così ora non ti può proibire di uscire la sera con la ragazza. Hai più libertà e a sedici anni anche i soldi in tasca. Diventi grande presto perché vivi un casino di esperienze. Nella vita in mare ci attrae anche l'avventura di paesi che non conosci. E magari per andare a cercare queste cose non ti rendi conto di quanto costano e dello sfruttamento. Il lavoro in mare te lo montano e se tu dopo che hai lavorato per 18 ore non gliela fai ad alzarti per la cala dicono che non sei un uomo. Più lavori e più sei degno di rispetto. Allora ti inculcano un modo di pensare per cui se tu non riesci a lavorare 20 ore su 24 la colpa non è dell'armatore che ti costringe a questa vita di merda, ma la tua

che non sei uomo da reggere a quel ritmo perché non ne hai il fisico. Se tu fai sempre la stessa cosa e nessuno dice che è sbagliata tu fai sempre la stessa cosa. Agli schiavi romani dicevano che era giusto che fossero schiavi e loro pensavano che effettivamente non esistesse un altro modo di vivere. Così è giù al Marocco, tu devi lavorare 20 ore al giorno e ce la devi fare se no non sei un uomo. E allora tu cresci con questa mentalità e non ti rendi conto di quello che è giusto e che non è giusto. Ed allora vai contro le forze tue per superare te stesso e anche gli altri per far vedere quanto sei uomo. Questo è il mito della forza e tu cresci in questo ambiente. E su questa mentalità e la tua vita che si svolge dieci mesi in mare e due a terra pesa questo modo di pensare su un ragazzino alle prime armi. Non è come nell'ambiente di lavoro degli operai che è ordinato e c'è un orario di lavoro stabilito, tu invece parti e vai all'avventura. Dopo 4 o 5 mesi di mare, quando si torna a casa, ci vuole un sacco di tempo per ambientarsi, anche perché ti senti nervoso, hai i nervi a fior di pelle e non trovi gli amici. Al primo scatto di nervi ti mandano a quel paese perché il motivo del tuo nervosismo non viene capito. Siamo anche disponibili a parlare, a comunicare con gli altri, ma dopo la prima difficoltà non ci si capisce più».

PAOLO (anni 24): «Vai in mare, stai 5 mesi fuori, ritorni, vedi l'ambiente hai lasciato, l'ambiente attuale senza un punto di ritrovo. Non sai dove passare il tempo, non hai nulla oltre a quei 2 o 3 amici, se li ritrovi, se non sono imbarcati anche loro. Arrivi al punto che se anche sei stato fuori 5 mesi, dopo una settimana ti sei annoiato e non vedi l'ora di ripartire. Tanto, dici, se sto a terra non combino niente, non hai un ritrovo e ti senti abbattuto. E così passi 3 o 4 mesi con tutte le sofferenze che hai avuto, tutti gli sfruttamenti che hai subito, ti rendi conto che sì, ho lavorato, ed ora sto a terra, ma che ci sto a fare? Perché non me ne riparto? Almeno sto a mare, guadagno i soldi, qualcosa, mentre stando a terra non hai altre alternative che andare a giocare o al cinema e niente altro, che fai? Devi aspettare mezzogiorno e la sera andare a mangiare».

ITALO (anni 26): «Questa è colpa nostra però che non abbiamo fatto mai niente per rivendicare quello che ci spetta. Perché noi abbiamo visto molte volte che quando una cosa l'abbiamo veramente voluta, per dire voluta, qualcosa si è ottenuto, solamente che come hai detto tu il marinaio sta 5 mesi in mare, poi, viene qui, e c'è una riunione per discutere un problema, uno ci va e dieci no. Non perché se ne fregano o che non gli interessi ma perché sono svogliati, perché dicono che tanto ci andrà qualcun altro. Non sono sensibili a problemi che li interessano direttamente, poi magari per strada ci parli e ti ascoltano, forse perché costretti, perché si passeggia insieme. Però noi, che di queste cose ne discutiamo e ne parliamo, noi dobbiamo farci avanti per portare queste

innovazioni. Il Circolo Cittadino c'è perché fa comodo; per diventare socio devi avere delle credenziali non indifferenti perché se no non sei ammesso. Io ci sono stato come amico di un socio, non dico che là ci si diverte ma almeno la sera uno sa dove andare, c'è la televisione ed il bar a prezzo di costo . Lì i marinai non ci vanno non perché non ce li vogliono, ma credo anche per un complesso di inferiorità. Mentre invece dovrebbero avere un complesso di superiorità, da come la penso io. Perché con la esperienza che fanno, il fatto che incominciano a lavorare a 14 anni, come esperienza di vita sono molto più avanti degli altri. Tuttavia il marinaio ha un complesso di inferiorità nei confronti di quello che ha studiato e ha un lavoro a terra e che sa parlare e glielo fa pesare, magari in presenza di ragazze gli fa notare gli errori di grammatica. Logicamente in un ambiente così il marinaio non ci si può inserire, invece se un marinaio si trovasse nel suo ambiente gli altri dovrebbero inserirsi in mezzo a loro, non deve essere il marinaio a cercare gli altri. Perché sono gli altri che vanno nell'ambiente dei marinai che hanno tutto da imparare».

NAZARENO: «Sono sempre abituati a vivere in un ambiente di lavoro di soli uomini e nei confronti della donna c'è più timidezza ed è difficile un dialogo con una ragazza».

ITALO: «E allora ti sfoghi come si sfoga un marinaio a S. Benedetto. Perché andare con una ragazza a prendere un caffè è alla portata di tutti, ma un marinaio non ci va perché ha sempre paura di non essere preso in considerazione allora che fa? Prendono una ragazzetta che esce la sera ci spende 30 mila lire, ci va al night, si ubriaca e passa la serata così».

NAZARENO: «E così, finché non incontri una ragazza che ti ci innamori, vai con le prostitute. Magari in tutti i porti che vai tutti abbiamo avuto un' esperienza con loro. E' logico, le prime donne che hai sono sempre prostitute. Poi non cogli più la differenza fra una donna normale e le prostitute pensi che generalmente le donne sono tutte uguali, identifichi quella che ti ha scroccato 50 mila lire in un night, con la ragazza che incontri per strada. La ragazza del night, la ragazza che passeggia, la studentessa le metti tutte sullo stesso piano. Non riesci a distinguere, e quando ti accorgi della differenza il sospetto ti resta dentro, perché tu per 6 o 7 anni hai frequentato questo genere di donna. Dopo quando torni a S. Benedetto e vai a ballare non riesci a trattare con le normali, non ce la fai, è come una malformazione, qualcosa dentro rimane sempre, e sei goffo e pesante negli apprezzamenti. Ecco che scatta la molla dell'emarginazione e ti buttano là. E tre o quattro marinai che hanno il temperamento più caldo e passionale e cominciano a fare le

cose in un modo piuttosto manesco ci fanno identificare tutti come maneschi».

ITALO: «Questo appellativo di manesco, ignorante e volgare ce lo porteremo per molto tempo ancora. Sono gli stessi genitori marinai che educano i figli a questa mentalità: "Se ti sposi non devi mai prendere un marinaio". Lo vediamo qui a S. Benedetto. Un'amica con cui tu vai insieme non ti chiede mai com'è la vita in mare. La ragazza che conosci d'estate, invece, ti dà questa soddisfazione, ti aiuta a parlare».

ANTONIO: «Così se conosci una ragazza ti vergogni di dirgli il mestiere che fai. Dici che vai a scuola, all'università».

NAZARENO: «Se sanno che fai il marinaio, se prima gli piacevi, se gli piaceva il tuo modo di fare e di parlare, dopo non gli piaci più. Se invece sei uno dei più grandi stronzi del mondo, ma studente o rappresentante di commercio per dire un mestiere qualsiasi, sei preso in considerazione, fai il marinaio sei una merda».

ITALO: «Il marinaio quando dice "faccio il marinaio" dovrebbe vantarsi».

ANTONIO: «Io sono orgoglioso quando dico ad una ragazza che faccio il marinaio».

ITALO: «Così dovrebbe essere con quelle di S. Benedetto e le altre. Le altre ti capiscono di più. A S. Benedetto puoi essere la persona più buona e più intelligente, ma se la ragazza sa che fai il marinaio non ti si prende».

ANTONIO: «Ce la portano a pensare così».

NAZARENO: «Faccio un caso personale. Sto con una ragazza e la madre fa un casino perché sono un marinaio. Io gli ho detto che se faceva una questione economica, io avevo un buon stipendio e che sua figlia non aveva da preoccuparsi. Lei ha risposto che preferiva che sua figlia andasse con uno che guadagna di meno, purché non faccia il marinaio. Lei parte dal concetto che è la cosa più schifosa che ci possa essere. E' perché qua i marinai sono sempre stati trattati a pesci in faccia. Eppure è il marinaio che li fa mangiare. E' con la forza delle nostre braccia che sono andati avanti. L'incazzatura è proprio con questa gente. Siamo andati a 5.000 km da qua a pescare, va bene per noi ma soprattutto per loro».

ITALO: «Noi dobbiamo anche lasciare il nostro modo di fare, cioè la corsa ad emergere, a farsi la macchina, a vestire bene, a spendere, a

farsi vedere. Tutto questo è sbagliato. Quando vai in un posto ti rispettano non perché sei una persona, ma perché sei disposto a spendere. Ti fanno vedere che ti capiscono. Ma è solo per i soldi che hai in tasca. Noi dobbiamo trovare il rispetto della nostra personalità nel nostro ambiente. Facendo i circoli in cui si possa parlare dei nostri problemi, parlare con gli altri e alla fine ci si capisce. E si arriva al punto che fra i marinai e gli studenti e i giovani operai non c'è più differenza. Cambierà tutto il sistema».

NAZARENO: «Ci mancano le prospettive. Perché se decidiamo di occupare un edificio che non serve a niente, ci apriamo il nostro circolo e lo apriamo a tutti. E tutti ci mobilitiamo per questo. Io mi impegnerei, anche tu ti impegneresti. Perché sai che è una cosa che serve non solo a noi ma anche agli altri. Perché una volta conquistato questo posto dove stare insieme, io so che quando ritorno troverò qualcosa in cui inserirmi subito».

CARLETTO: «Il problema più grosso è da una parte il razzismo nei confronti del marinaio che hanno un po' tutti, la diffidenza della gente e dall'altra l'atteggiamento di reazione del marinaio che si comporta come dite voi, che si fa la macchina grossa e che si comporta in maniera diversa. Voi non mi volete, ma io sono capace di andare al night, di farmi la macchina potente al pari di voi e si sforza di entrare in quella mentalità che non è la sua, nella mentalità dei signori dove chi ha più soldi è più rispettato. Chi ha la macchina più grossa piglia la ragazza più bella. Se ne parla a livello personale e li avevo fatti questi discorsi, però qui ho capito tante cose. E' un problema di organizzazione e di lotta per conquistarsi quegli spazi che oggi ci sono negati, il circolo, un posto fisico dove riunirsi e superare queste differenze reciproche ed incomprensioni in modo che questo razzismo qua non esista più e si affrontino insieme quei problemi che sono di tutti».

d) DOCUMENTO DI UN MILITANTE EX-MARINAIO

Un essere umano nell'arco della sua vita, attraverso le sue esperienze viene a contatto in maniera dolorosa con la realtà del lavoro, dello sfruttamento, della politica e anche dell'amore. In condizioni normali questo processo di scoperta e di appropriazione di valori nuovi avviene in maniera graduale. Si diventa adolescenti, poi giovani, quindi adulti. Ed ogni passaggio viene mediato attraverso la mediazione con gli altri della famiglia, con gli amici nella scuola. Un ragazzo che s'imbarca a 16 anni non ha più questo privilegio diventando subito adulto. Viene messo a contatto in maniera brutale con una condizione di lavoro bestiale. Gli viene negata la sua giovinezza. Per mesi senza il tempo materiale per

riflettere, per discutere e confrontarsi con i suoi coetanei. Non ha più famiglia, affetti, la ragazza, gli amici. E' solo in mezzo al mare con i suoi compagni di fatica, gente che molto spesso nemmeno conosce, con la quale non va d'accordo o per l'età o per il modo di pensare. Nei porti dove ogni trenta o quaranta giorni la nave fa scalo: Las Palmas, Dakar, la posta non arriva quasi mai. Non ha possibilità di leggere i giornali o di sentire la radio. L'isolamento è totale e rende ancora più assurdo lo sfruttamento bestiale a bordo. Si trova di impatto a dover dipendere dall'ufficiale o dal marinaio più anziano, da chi materializza in barca gli interessi dell'armatore.

Che deve far rispettare la logica ferrea del profitto. La mano d'opera giovanile e a basso costo viene impiegata per i lavori più gravosi. Di giorno e di notte, senza orario di lavoro, comincia una volta raggiunta la zona di pesca il ritmo infernale che deformerà il fisico ed il carattere dei giovani alle loro prime esperienze. Ogni due ore si tira su la rete si fa la cernita del pesce, lo mette nelle cassette, lo si stiva nella stiva frigorifera, si ributta la rete e si pulisce il ponte. In questo intervallo si può mangiare, dormire. Tocca sempre ai più giovani scendere nella stiva sotto zero quando fuori la temperatura è equatoriale. Tocca al giovane rimanere ancora in coperta a pulire e buttare via pesce di scarto. La rabbia cresce con la fatica. Le tempeste del mare, la paura di morire hanno lo stesso effetto demolitore del carattere del ragazzo di questa rabbia continuamente accumulata e repressa. Sulla stessa barca odia il simile, il marinaio anziano che gli dice quello che deve fare, il ruffiano e l'ufficiale che lo controlla, il capitano che non si fa vedere e che evoca con la sua presenza quello che oltre alle braccia per sei mesi gli ha comprato la vita e la salute.

Con la fatica i riflessi si appannano e diventano un pericolo mortale. La vivacità e la lucidità di un ragazzo diventano i movimenti lenti e meccanici di un automa. Non si ha più lo scarto giusto per evitare il cavo che si attorciglia al vericello, la mannaia che decapita il pesce, la "botta di mare" che ti spazza via dalla coperta. Le più oscure mutilazioni succedono così e a volte si perde anche la vita. Ed allora per non morire subito si muore a poco a poco. Per sostenere il sistema nervoso si beve un caffè dietro l'altro, si cerca conforto nei liquori, ci si intossica di sigarette che l'armatore regolarmente mette a conto. Il ragazzo di 16 anni che è già divenuto adulto nella capacità di odiare il suo prossimo, lo diventa anche nelle abitudini e nei vizi. Fra una cala di rete e l'altra non c'è tempo per lavarsi, certe volte nemmeno per mangiare. Si cerca sonno nella cuccetta anche per pochi minuti. Il sonno ci sorprende a volte persino con la brace della sigaretta fra le dita con gli stivali ancora calzati. E' un sonno profondo, cieco, senza sogni e continuamente interrotto. "Ci impediscono persino di sognare", dice Nicolino. Ed è vero.

In maniera brutale viene impedito ad un ragazzo di 16 anni un bisogno fisiologico fondamentale. Persino nei sogni gli si impedisce di essere felici e non tutti resistono a questa vera e propria tortura. Molti vengono stroncati da esaurimenti nervosi, ma per lo più si vive in una condizione di esaurimento latente con i nervi a fior di pelle. I motivi più futili diventano il pretesto per una rissa per scaricare la tensione che si è accumulata giorno dopo giorno. Picchiarsi diventa a volte persino un modo di comunicare, di reagire. I bisogni umani vengono ridotti ai livelli animali. Mangiare e dormire quando si può. La convivenza coatta di persone di età, abitudini, carattere, modo di pensare le più diverse, porta alla esasperazione e all'abbrutimento dei rapporti umani. La curiosità, lo stupore e la gioia di vivere di un ragazzo vengono mortificati e distrutti nel giro di pochi mesi. Il senso di amicizia e di rispetto umano impediti dai rapporti gerarchici e dalla fatica. Nelle cabine affollate della «bassa forza» si dorme in quattro in uno spazio che sarebbe sufficiente appena per uno, non c'è spazio nemmeno per il pudore e i sentimenti.

Come nelle carceri e nelle caserme vengono messe a nudo in maniera impietosa le miserie di ognuno. Si impara presto a farsi scudo dei propri sentimenti con il cinismo, la spaccata ed il sarcasmo. Si vorrebbe piangere per la nostalgia ed invece si assume la maschera del duro. Il bisogno sessuale, di affetto e di comprensione umana, di essere felici e di poter comunicare diventa impellente con la cattività. Al pari del sonno è quello che si desidera di più. La repressione ridurrà man mano la sua ricchezza e complessità impoverendolo e alienandolo fino alla masturbazione, senza per questo ridurne gli stimoli.

La curiosità, i primi stupori, i sogni di un ragazzo cederanno il posto alla crudeltà del bisogno represso di un adulto. Al primo porto, quasi sempre vergine, sarà condotto a puttane fra lo sghignazzare dei suoi compagni più vecchi e senza possibilità di ribellarsi per non passare per frocio. La voglia di essere felice sarà brutalizzata da un rapporto di compra vendita riproponendogli in termini sessuali gli stessi rapporti di produzione e di sfruttamento che ha già vissuto in barca. Avrà di fronte per la prima volta in carne ed ossa al di là delle immagini del benessere e dei caroselli la donna come merce, come oggetto da usare e poi buttare via. Rispecchiando la stessa divisione del lavoro si opererà a freddo nella sua testa la separazione del sesso da un essere umano. Il sesso sarà una cosa da una parte, l'essere umano un'altra. Da una parte l'amore e dall'altra gli affetti più cari, da una parte il bisogno frustrato di essere felice e dall'altra la famiglia come un dovere. Da una parte la puttana e dall'altra la fidanzata. Ci vorrà tutta la sua volontà di ribellarsi per riconquistare quello che gli hanno tolto. Tempo ed intelligenza per reintegrare questa separazione, per riavere l'amore come un rapporto comprensivo, reciproco, libero. L'isolamento del cielo e del mare del

giorno dopo gli renderanno più amara la delusione e più lontana la riconquista di un rapporto normale.

Una volta tornato a casa non sarà più lo stesso, ormai ha un bagaglio enorme di esperienze che ha vissuto in un tempo incredibilmente breve e che ha dovuto affrontare e digerire da solo. Anche a casa lo considerano ormai come un adulto, per tradizione conoscono l'inferno di un viaggio per mare. L'autonomia economica conquistata a così duro prezzo gli danno una statura che prima non aveva. A fatica e solo a poco a poco tornerà ad essere un ragazzo normale fra i suoi coetanei. Ma non tutti ci riescono, alcuni restano marcati a vita. Fino a pochi anni fa c'era una maniera sintomatica di reazione una volta a terra. La vita che era stata loro negata a bordo veniva bruciata a terra negli stessi termini dei rapporti di produzione, con il segno inverso. Dopo la produzione veniva il consumo e come quella era stata forsennata così ora questo diventa senza freni. I pochi soldi se ne andavano in auto e vestiti di lusso, in night, in una vita dissipata che ben presto riproduceva le condizioni necessarie per ritornare a mare alle stesse condizioni come se nulla fosse mutato. Erano gli stessi armatori a favorire questo spreco con prestiti ed anticipi sul lavoro. Ce ne erano altri che tentavano la soluzione individuale divenendo i nuovi ruffiani dell'armatore. La loro incredibile fantasia stravolgeva la realtà in racconti immaginari e fantastici. Era un bisogno quasi fisico di raccontare, di stupire, di nascondere per un po' la realtà di miseria e di sfruttamento. Ma le cose sono cambiate nel giro di pochi anni. Dal bisogno di raccontare e stravolgere la realtà è nato con la coscienza politica il bisogno di capire la realtà e di modificarla a partire da ora.

Sono cambiate le condizioni materiali insieme al modo di ragionare. La pesca atlantica che si è sviluppata sul vecchio troncone della pesca costiera, locale e mediterranea aveva mantenuto in un primo tempo i vecchi schemi dei rapporti di lavoro di tipo artigianale a conduzione familiare. Dove non c'è divisione netta fra ufficiali e bassa forza. Tutti cooperano alla produzione alla stessa maniera e il capitano che a volte è anche l'armatore o il socio insieme a parte dell'equipaggio lavora anche lui in coperta a pulire e capare il pesce. In questo tipo di pesca conta molto il mestiere e il salario è direttamente legato alla produzione.

Nella pesca atlantica se in apparenza cambiano solo i rapporti quantitativi in realtà vengono modificandosi irreversibilmente anche quelli qualitativi. Con le dimensioni della nave cambiano anche le operazioni tecniche che diventano in parte meccanizzate. Viene meno il mestiere che nella pesca locale si identifica nella gerarchia. Qui invece i quadri di comando sono astratti dal lavoro, stanno in plancia quando la bassa forza lavora in coperta, si affacciano a controllare solo dall'alto.

Hanno una sola funzione di controllo e di repressione. Rappresentano a bordo gli interessi dell'armatore. Il marinaio di mestiere non esiste quasi più, il vero protagonista della produzione è la manodopera giovanile a basso costo, non qualificata. Rappresenta la maggioranza dell'equipaggio, più della metà, la così detta «bassa forza».

Le condizioni oggettive e le condizioni soggettive, di lotta e di presa di coscienza, fanno sì che una delle prime conquiste dei braccianti del mare nella pesca atlantica è lo sganciamento del salario dalla produzione. Questa vittoria, questa presa di coscienza sulla realtà, ha una funzione centrale nella modificazione dei valori nei giovani marinai. Quelli che fino a ieri erano considerate reclute, subalterni, fannulloni, incapaci e studenti, non solo dal padrone ma persino dagli stessi marinai più anziani, assumono all'interno della nave da pesca una funzione totalmente autonoma rispetto ai vecchi schemi della gerarchia del mestiere e della ideologia produttivistica. Questo processo si ripercuote a livello generale, nel porto e nei quartieri proletari investendo tutta la città. I giovani marinai diventano ben presto un punto di riferimento politico generale, diventano i protagonisti delle nuove lotte. Con al centro il rifiuto del lavoro salariato e la rivendicazione del diritto alla vita in tutta la sua interezza. Abbandonati per anni al clientelismo democristiano o ai ricatti economici dell'armatore, con la totale assenza dal dopo guerra delle organizzazioni operaie, scoprono di nuovo la pratica politica. La denuncia con i manifesti scritti a mano da loro stessi. La rabbia, l'ansia cieca della ribellione prende corpo e coscienza si articola ed esprime il suo programma. Inaugura le assemblee nei quartieri popolari dove loro sono i protagonisti insieme agli altri proletari di un nuovo modo di stare insieme e di discutere, anche con i più vecchi ma da una posizione di parità. L'individualismo inculcato nell'isolamento del proprio lavoro cede di fronte alla volontà di risolvere collettivamente quelli che sono i problemi di tutti. Mano a mano questo strato senza caratteristiche ben determinate e senza tradizioni istituzionalizzate, questa nuova forza di giovani a partire dalle proprie condizioni di lavoro vuol rivivere politicamente ogni aspetto della propria vita, ponendolo al centro del proprio programma delle proprie lotte.

E' rimasta famosa nella storia della marineria quella estate in cui tutte le navi sono rimaste ferme nel porto con i ruffiani sudati in giro per i bar a cercare uno che si volesse imbarcare. Non era stato decretato nessuno sciopero, era successo semplicemente che tutti insieme tacitamente avevano deciso di prendersi le ferie, di rimanere a terra per divertirsi, andare a ballare e corteggiare le straniere che vengono per la stagione. La prima nave che è potuta ripartire è stata ai primi di settembre. E' venuto meno il desiderio di raccontare ed è cresciuto quello di capire e

la volontà di cambiare oggi questa realtà in tutti i suoi aspetti, per stare meglio tutti, per stare insieme, per essere felici.